

Il rischio più grande è aumentare la sfiducia

di Alberto Alesina e Ignazio Angeloni

Ha fallito il capitalismo? A leggere i giornali, non solo italiani, sembrerebbe proprio di sì. Conferenze e riunioni internazionali ormai non fanno notizia se non parlano del disastro in cui il sistema basato sulla triade globalizzazione-liberalizzazione-finanza ci ha gettato e se non fanno a gara nel proporre nuove formule per un capitalismo sostenibile (in contrasto con quello attuale, insostenibile), fatte per lo più di regolamentazione e controlli pubblici, ove non di statalizzazione tout court. A leggere i giornali di queste settimane sembrerebbe un gioco da ragazzi inventarsi un nuovo sistema economico. Il pendolo politico, e al seguito quello mediatico, si stanno spostando violentemente rischiando di travolgere coloro che hanno sostenuto e sostengono un sistema economico nazionale e internazionale di libero mercato, basato appunto su quella triade. Il sistema cioè che, affermatosi nei primi anni 80 su ispirazione e leadership degli allora governi conservatori inglese e americano, è divenuto poi punto di riferimento in ogni continente e per quasi ogni parte politica.

I fatti però sono testardi e parlano diversamente. In nessun periodo storico l'economia del mondo ha goduto di un'espansione stabile e sostenuta come in questo ultimo quarto di secolo. La crescita alta e, si badi, molto stabile in tutti i Paesi avanzati, è stata ancora più forte nei Paesi che oggi, proprio per questa ragione, chiamiamo emergenti, ma che una volta si chiamavano poveri. E non è solo Cina. L'India, 25 anni fa epitome incurabile dell'arretratezza economica, è oggi un anello vitale della catena produttiva mondiale (anche nel 2009, nel mezzo della crisi, crescerà del 5%). Per non parlare di parte dell'Africa, che ha avuto solo in questi anni la possibilità di uscire, pur tra mille contraddizioni, dal vicolo cieco della povertà estrema. E così via. Questi risultati non sarebbero stati raggiunti senza i tre corni della triade, cioè senza un sistema di commercio e finanza liberi a livello globale.

Tutto questo non è cancellato dalla grave recessione che oggi viviamo: è un risultato acquisito. Non è vero che la crisi vanificherà queste conquiste. I pessimisti hanno argomenti: gli interventi dei governi non sono per il momento serviti, la sfiducia aumenta, i mercati azionari continuano a cadere.

Ma l'esperienza insegna, ci sembra, una lezione diversa. Nel ventesimo secolo anche le crisi finanziarie ed economiche più importanti, di solito precedute, come quella attuale, da boom speculativi, hanno avuto una durata contenuta: per l'economia Usa meno di un anno e mezzo, e ancor meno nell'ultimo quarto di secolo. In tutti i casi l'economia ha poi ripreso consolidando i progressi conseguiti in precedenza e spesso rafforzata da riforme di struttura maturate proprio dall'esperienza della crisi. Paradossalmente, anche la Grande Depressione del 1929-33, pur senza eguali per gravità e durata, vista nella prospettiva del tempo colpisce oggi più per la capacità del sistema di mercato (con il contributo di politiche pubbliche oculate) di tornare sempre a generare sviluppo e prosperità, che per una sua cronica propensione a distruggerli.

Certo, un'altra crisi come quella del '29 va evitata. Non vanno ripetuti gli errori compiuti da governi e banche centrali, che sottovalutarono gli effetti delle crisi bancarie e soprattutto quelli disastrosi delle politiche protezionistiche. Forse anche, alcuni sostengono, perché il clima politico e di opinione di allora contribuì a generare sfiducia nella capacità del sistema economico di autoregolarsi. Errori nei quali oggi, finora, non si è incorsi. Ed è proprio nel clima di reazione alla triade che vediamo annidarsi dei rischi. L'insistenza con cui nei comunicati dei leader si rigetta il protezionismo (come è avvenuto anche nel vertice Ue di domenica) sembra incoraggiante, ma poi, se unita al "buy american", ad altre retoriche nazionaliste, ai sussidi all'industria concessi e sempre più spesso sollecitati, rivela la presenza di scricchiolii preoccupanti. Sicuramente alcune regole

della finanza vanno riscritte, soprattutto per adattarle meglio alla sua dimensione globale, ma attenzione a non scagliarsi indiscriminatamente contro i mercati finanziari alimentando la sfiducia, la causa principale del vortice negativo in cui ci stiamo avviluppando. È necessario fare esattamente l'opposto, ovvero cercare di ridare fiducia agli investitori e risparmiatori con misure anche temporanee che favoriscano un ritorno al funzionamento normale dei mercati finanziari. Non è questo il momento di recriminazioni o rivincite – chi ha sbagliato dovrà risponderne, certe regole andranno riscritte – ma gli attacchi, anche solo retorici, contro la triade sono pericolosissimi proprio perché la fiducia scarseggia. E poi non va fatta di tutta erba un fascio. C'è chi ha violato la legge, chi ha sfruttato o eluso le regole a proprio vantaggio, ma questi episodi non rappresentano il mondo della finanza, così come un politico corrotto non rappresenta il mondo della politica.